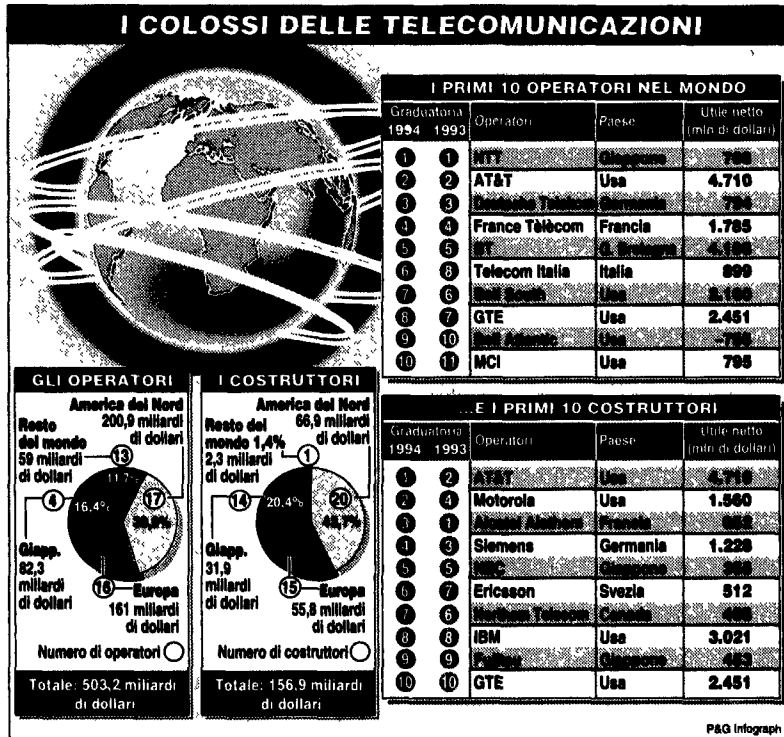


Per l'economia americana il '96 sarà un anno di transizione

Un anno di transizione, né caldo, né freddo, con una crescita economica continua, ma molto moderata. Queste le previsioni per l'economia statunitense nel '96 tracciate da un sondaggio tra i maggiori operatori economici e finanziari del paese. Dopo l'espansione record del 4,1% registrata nel '94 (la più veloce dell'ultimo decennio), il prodotto interno lordo Usa dovrebbe attestarsi intorno ad un 3% scarso nel '96. Stabile anche l'inflazione che dovrebbe essere mantenuta intorno al 3%, mentre alcuni operatori, più ottimisticamente, si aspettano un ulteriore ridimensionamento sul fronte prezzi. Rimangono aperte, però, anche le due plaghe dell'economia Usa: disoccupazione e salari. Sul primo versante le aspettative non sono rose: i centri studi più ottimistici si attendono un miglioramento minimo del tasso di disoccupazione che, dal 5,8% attuale potrebbe scivolare al 5,7%. Lo stesso vale per i salari il cui reale potere d'acquisto è in continua discesa da ben un decennio.

Gran Bretagna Nel credito 20mila posti in pericolo

Il settore finanziario britannico potrebbe perdere fino a ventimila posti di lavoro nel corso del 1996. E quanto sostiene il sindacato delle banche e delle istituzioni finanziarie inglesi (Bifu), secondo cui la scure calerà in modo pesante soprattutto su National Westminster Bank, Midland Bank e Royal Bank of Scotland, ovvero su tre delle maggiori banche d'oltremare. Il settore, che ha perso nel corso degli ultimi sei anni 120 mila addetti, con i nuovi tagli rischia di offrire servizi di media qualità ai propri clienti. Il messaggio del sindacato è quindi chiaro, ha detto il segretario generale del Bifu Ed Sweeney: «I prossimi tagli non devono riguardare gli impiegati ma i dirigenti delle banche». Il sindacato si mostra particolarmente preoccupato per le ripercussioni che potrebbero avere sul mercato del lavoro le fusioni tra gli istituti di credito. Diverse banche, secondo ambienti finanziari della City, starebbero infatti per muoversi in questo senso sull'esempio della recente unione Lloyds-Tsb.



Gentili nuovo direttore de «Il Mondo» Periodici Rcs, via libera al piano

Approvato dai redattori il piano di ristrutturazione per la Rcs periodici. I sì sono stati 41, i no 17, 47 si sono astenuti. Oggi l'azienda presenterà il nuovo direttore de *Il Mondo*: si tratta di Guido Gentili, commentatore e già capo della redazione romana del *Corriere della Sera*. Il settimanale dovrebbe tornare in edicola entro il 31 gennaio. Cassa integrazione limitata e a rotazione. Niente crisi per *Corsera* e *Gazzetta dello Sport*.

ROBERTO CAROLLO

ROMA. «È stata dura, anzi durissima». È il commento di Giovanni Negri e Stefano Romita, del coordinamento dei comitati di redazione della Rcs periodici. Tre ore di assemblea non hanno fugato riserve, dubbi e anche rifiuti verso il verbale di accordo firmato alla vigilia di Natale. Alla fine la mozione del Cdr, nella quale si definisce quel verbale d'intesa del 24 dicembre «una base per interventi ulteriori e migliorativi» è passata con 41 sì, 17 no e 47 astensioni.

sembra dare ragione ai sindacati. Nel senso che la cassa integrazione dovrebbe essere l'ultima spiaggia, alla quale ricorrere soltanto dopo aver utilizzato tutti gli altri strumenti previsti dal contratto e dalle leggi in vigore, avere una durata limitatissima - massimo fino a giugno - ed essere tendenzialmente gestita a rotazione. Non solo. L'editore si è impegnato a una discreta integrazione del fondo Inpgi, sicché i giornalisti cassintegrati dovrebbero percepire complessivamente tre milioni lordi al mese. «Siamo stati nettissimi su questo punto» - dice Giovanni Negri - la trattativa prenderà in esame tutte le misure alternative, come il part-time e i contratti di solidarietà, testata per testata. Il 31 ci sarà la verifica finale, e soltanto allora si vedrà se e per quanti ricorrere alla cassa integrazione». Altro punto strappato nel corso delle trattative riguarda il futuro delle testate della Frep che verranno cedute al tandem Rossi-Parnini: i giornalisti di *Ecco* e *Bella* avranno una sorta di diritto di prelazione. Cioè saranno riassorbiti nella Rcs se i nuovi acquirenti chiuderanno prima della fine del '97 senza aver trovato loro altre collocazioni. Inoltre l'accordo coi tedeschi della Burda dovrebbe garantire un rilancio non solo per *Il Mondo*, ma anche per altre due testate in pericolo: *Visto* e *Capital*.

Molte incognite

Le incognite naturalmente sono legate al buco finanziario e ai bilanci Gemina sotto inchiesta della magistratura. L'azienda dal canto suo ha ricapitalizzato con 340 miliardi, garantiti piani di sviluppo per tutte le testate, promesso investimenti per altri 180 miliardi in due anni tra risanamento e nuove iniziative editoriali. La Rcs dovrebbe restare solo di maggioranza anche nella nuova società con la Burda: quest'ultima enterebbe con una quota iniziale del 20%, per poi arrivare massimo al 40%. Infine: lo stato di crisi - del quale verranno investiti ora la federazione nazionale della stampa e le associazioni romana e lombarda, dovrebbe toccare solo i periodici, e non riguardare i quotidiani. Il *Corriere* e la *Gazzetta dello Sport*, cugini più fortunati della famiglia Rcs, sono al sicuro.

Usa: AT&T taglia 40mila posti È il «conto» della guerra delle telecomunicazioni

Quarantamila posti di lavoro: questo il prezzo della ristrutturazione avviata da AT&T, la più grande delle compagnie telefoniche Usa. In piena controcorrente rispetto all'ondata di fusioni nel campo multimediale, il 20 settembre scorso AT&T aveva deciso di dividersi in tre parti per meglio difendere il «cuore» del suo impero: il mercato delle chiamate di lunga distanza minacciato dall'assalto delle compagnie locali.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. La «grande battaglia» ancora deve cominciare. Ma già assai lungo comincia ad essere l'elenco dei caduti. Ieri nei primi dei «bollettini di guerra» emesso dopo il clamoroso *break up* annunciato lo scorso 20 settembre, la AT&T ha infine quantificato, in termini finanziari ed umani, il costo delle operazioni di ristrutturazione in corso: 40mila posti di lavoro «tagliati» nei prossimi tre anni, poco meno del 15 per cento delle 309mila unità attualmente nei libri paga dello storico «colosso» della telefonia americana. Il tutto per un «investimento» di 4mila miliardi di dollari da caricarsi sul bilancio dell'ultimo trimestre del '95. Questa operazione di «alleggerimento», ha detto ieri il *Chief Executive Officer* della compagnia, Robert E. Allen,

verrà accompagnata da un programma di «dimissioni volontarie» che potrebbe ridurre a 30mila il numero dei veri e propri licenziamenti. E l'«umana compassione» sarà, com'è ovvio, un «essenziale ingrediente» del processo. Ma a tanto, ha aggiunto Allen, era necessario arrivare per garantire «competitività» alla compagnia «in vista degli impegni che l'attendono».

«Più competitività»

E proprio questo è il punto. Se analizzata, infatti, in termini puramente «contabili», ben difficilmente la AT&T potrebbe essere considerata un'azienda «in crisi». La gestione del 1995, alimentata da vendite per 75,1 miliardi di dollari, si è chiusa con un più che rispettabile

profitto netto di 4,7 miliardi. E tuttavia la più antica - e tutt'ora la più grande - delle compagnie telefoniche Usa vede profilarsi di fronte a sé non una ma due «grandi guerre». Entrambe «inevitabili». Ed entrambe dagli incertissimi esiti. Il primo è più importante di questi conflitti è quello in difesa del territorio che, a tutti gli effetti, è il «cuore» del suo gigantesco impero. Ovvero: quel mercato delle comunicazioni di lunga distanza (nazionali ed internazionali) che una legge d'ormai prossima approvazione s'appresta ad aprire alla libera concorrenza delle compagnie telefoniche locali. Fino al 1984 - fino a quando cioè, regnante Reagan, una decisione del Dipartimento alla Giustizia sanzionò la rottura dello storico monopolio - questo mercato era stato esclusivo dominio della AT&T. Ed anche di fronte all'assalto di nuovi ed assai agguerriti concorrenti - Mci e Sprint - la compagnia era, in questi dieci anni di durissimi combattimenti, riuscita a mantenere il 60 per cento del mercato. Ora, in un ulteriore passo verso la deregulation del settore, il *Telecommunications Bill* (d'ormai quasi certa approvazione congressuale) ratifica l'abolizione d'ogni precedente confine. Le compagnie telefoniche locali potranno ora penetrare il ter-

ritorio della lunga distanza ed altrettanto potranno fare, in opposta direzione, le la AT&T, la Mci e la Sprint. Con la differenza che, mentre piuttosto semplice, oggi, è collocare linee a fibre ottiche da un lato all'altro del paese, molto più difficile è attrezzarsi per allestire *networks* locali casa per casa. Sicché imprescindibile sarà per la AT&T, consumata una fin troppo prevedibile e ferocissima «guerra dei prezzi», cedere nei prossimi anni parti rilevanti dei propri domini (molti esperti calcolano che, per la fine del secolo, la sua quota di lunga distanza potrebbe non essere superiore al 25-30 per cento del totale).

Fusioni e alleanze

Ma ancor più importante - anche se ancora indefinibile nei suoi reali contorni - è il secondo fronte del conflitto: quello che, sullo sfondo della «rivoluzione dell'informazione», una miriade di protagonisti un tempo diversissimi tra loro, già stanno combattendo alla ricerca delle cosiddette «sinergie multimediali». La AT&T rappresenta, in questo campo, una significativa (e, per qualcuno, profetica) eccezione. Mentre infatti il panorama veniva alterato una clamorosa serie di «grandi fusioni» e di «grandi alleanze» - Disney/Abc-Capital Cities, Time-Warner/Turner Broad-

casting System, Cbs/Westinghouse, Mci/News Corp. - la grande compagnia telefonica come già detto decideva, lo scorso 20 settembre, di dividere in tre parti quel che già possedeva. E ciò proprio perché una sua precedente «acquisizione sinergica» s'era risolta in un irrimediabile fiasco. Nel 1991, infatti, la AT&T aveva acquistato (per un prezzo oggi da tutti definito «bizzarro»: 7,5 miliardi) la Ncr, un'azienda che fabbricava hardware. Ragione dell'operazione: unire in un'unica famiglia - solennemente chiamata *Global Information Solutions* - due dei più ovvi protagonisti della «corsa all'oro» nel cyberspazio: telefono e computer. Di questo spozializzato *break up* sancito a settembre non lascerà ora in piedi neppure le vestigia. Nel nuovo triplice assetto della compagnia, infatti, la GIS è, semplicemente, destinata a scomparire.

Non è facile capire, ora, quale a conti fatti risulterà la strategia vincente: se quella del «grande è bello», scandita dai *super-mergers* di fine '95, o quella del «divide et impera» messa controcorrente in atto dalla AT&T. Di questa ormai prossima guerra una sola cosa già si sa per certo: la perderanno i lavoratori. Nel caso della AT&T, anzi, già l'hanno perduta.

Lavoro al Sud, si riapre la polemica Treu promette 400mila posti. I sindacati: «È irrealistico»

La previsione di Tiziano Treu di 400mila nuovi posti di lavoro al Sud nel 1996 in seguito a 4mila miliardi di investimenti fa andare in bestia i sindacati. «Previsioni irrealistiche e poco credibili», dicono Moresse e Epifani. «Un'illusione pericolosa», afferma l'economista Renato Brunetta. Più favorevoli i giudizi degli imprenditori, che delle dichiarazioni del ministro del Lavoro apprezzano soprattutto quelle relative alla flessibilità salariale.

PIERO DI SIENA

ROMA. Quattromila miliardi di investimenti nel 1996 produrranno 400 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno. Queste ottimistiche previsioni del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, hanno fatto letteralmente andare in bestia i sindacati. Per Cgil, Cisl e Uil sono «previsioni irrealistiche, poco credibili». Il ministro - dicono - «gioca con le cifre generando aspettative che non potranno (purtroppo) essere soddisfatte».

Ma a bocciare Treu non sono solo i sindacati. L'economista Renato Brunetta definisce una «pericolosa illusione» andare dietro le previsioni del ministro del Lavoro. Secondo Brunetta, neanche se si spendessero tutti i 50 mila miliardi del «libro bianco» del governo sulle grandi opere pubbliche si arri-

ebbe a un tale incremento dell'occupazione e se con 4 mila miliardi si arriva a 10-12 posti in più sarebbe tutto grasso che cola». A rincarare la dose interviene il numero due della Cisl Raffaele Moresse. «Basta pensare - ricorda il segretario generale aggiunto della Cisl - che nel '95 sono stati creati in tutto il paese circa 200 mila posti». Moresse ritiene che, perché il '96 possa essere un anno di svolta per l'occupazione nel Mezzogiorno, vi sia innanzitutto un'azione coordinata di politica industriale, ma anche la realizzazione delle grandi opere pubbliche già finanziate, la ripresa degli investimenti, l'avvio di processi di formazione e riqualificazione professionale. Insomma, ci vuole quell'«Alleanza per il lavoro» di cui parla Dini, fondata sul «dialogo tra governo e parti sociali», che in-

vece non convince Brunetta il quale sostiene che questa Alleanza «è già scritta ed è l'accordo di luglio '93». Sull'«Alleanza» proposta da Dini dello stesso parere è il segretario confederale Alfiero Grandi, il quale respinge nettamente qualsiasi ipotesi di deroga al contratto collettivo di lavoro al sud e afferma che «l'idea di un patto sociale è già dentro l'accordo del 23 luglio '93». «Se non ha funzionato - continua Grandi - dato che la moderazione salariale già c'è stata, vuol dire che ci sono responsabilità del governo e degli imprenditori».

Secondo il vicesegretario della Cgil, Guglielmo Epifani, «quelle di Treu sono previsioni irrealistiche. Dopo anni di promesse sarebbe meglio fare esattamente il contrario: portare il lavoro al sud e poi fare i bilanci». Per Epifani se la verifica parlamentare dovesse scaturire la possibilità di una fase di stabilità politica si dovrà avviare il confronto con il governo dando la priorità ad alcune aree di crisi come Napoli, le zone industriali dismesse della Sicilia e della Sardegna, i punti di crisi della Puglia. Critico anche il segretario confederale della Uil Adriano Musi secondo il quale «è un errore giocare con i numeri, tanto più che tutti i centri di ricerca indicano una fase di rallentamento delle economie con inevi-

tabili ripercussioni sull'occupazione». «Speriamo - ha concluso - che la Befana porti a qualche ministro il consiglio di parlare solo quanto raggiunge risultati concreti». Il leader della Fiom-Cgil del Piemonte, Giorgio Cremaschi, si è detto «angosciato alla sola ipotesi che, attraverso il «governissimo» Treu possa rimanere al governo».

Critica verso Treu anche la Cisl. Secondo il suo segretario generale aggiunto, Corrado Mannucci, «non esiste nessun dato concreto che possa rendere credibile l'ipotesi avanzata dal ministro Treu di 400 mila posti di lavoro per il 1996». «Le notizie provenienti dalle più autorevoli fonti - ha continuato Mannucci - fanno prevedere per l'anno in corso una stagnazione dell'economia che avrà inevitabili ripercussioni negative sull'occupazione. Le previsioni più o meno ottimistiche, rischiano di creare solo ulteriori aspettative che andrebbero a consumare la residua tolleranza ancora presente tra i disoccupati».

Se i sindacati sono a dir poco scetticistiche previsioni occupazionali per il Mezzogiorno avanzate dal ministro del Lavoro, più benevoli appaiono i commenti da parte degli imprenditori, i quali però sono soprattutto interessati a sottolineare l'assenso del ministro a un



Riello
«Il governo sembra essersi accorto che esiste anche la ricetta Confindustria»



Epifani
«Previsioni irrealistiche. Prima creiamo il lavoro e poi facciamo i bilanci»



Brunetta
«Con 4mila miliardi si possono creare al massimo 12mila posti»

patto sociale che nel sud scambi i livelli salariali con occupazione. Il presidente dei giovani imprenditori aderenti alla Confindustria, Alessandro Riello, sottolinea che «dopo aver seguito gli atteggiamenti del sindacato il governo sembra essersi accorto che esiste anche la ricetta della Confindustria».

«Prendo atto con soddisfazione della volontà del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, di combattere la disoccupazione al Sud - afferma il presidente della confartigianato,

Ivano Spalanzani, con investimenti infrastrutturali, ma lo invito anche a riguardare i dati sulla crescita delle imprese che, nell'ultimo periodo, sono venute alla luce con un numero di 209 aziende al giorno». Per Spalanzani, insomma, va stimolata la «voglia di fare impresa». «Bisogna prevedere - sottolinea - la valorizzazione del lavoro vero e occorre altresì realizzare una flessibilità del mercato del lavoro ed eliminare ogni rigidità che, di fatto, impedisce le assunzioni».

Brescia: muore con la testa schiacciata sotto la pressa

Continua senza sosta lo sterminio di incidenti sul lavoro. Ieri ben due i casi segnalati. La prima notizia arriva dalla Lombardia: un operaio di 42 anni, Renato Martinelli, è morto nel pomeriggio a Sarezzo (Brescia) mentre stava lavorando ad una pressa, che si è messa improvvisamente in moto e gli ha schiacciato il capo. Capo officina della ditta «Antikara», fonderia artistica di casalinghi, Martinelli era addetto alla manutenzione delle macchine. L'operaio stava lavorando con la testa in una delle presse. Soccorso da alcuni colleghi, è deceduto durante il trasporto all'ospedale di Brescia. Sempre ieri - e siamo al secondo grave incidente della giornata - un ferroviere è morto ed un altro si trova ricoverato in prognosi riservata nell'ospedale di Casalino in seguito alle ferite riportate in un incidente ferroviario avvenuto alle 17,45 nella stazione Piedimonte San Germano, sulla linea ferroviaria Roma-Caserta. Secondo la prima ricostruzione, un locomotore in fase di manovra, mentre si apprestava a raggiungere la testa di un convoglio merci, ha agganciato una carrozza dello stesso treno. Locomotore e carrozza si sono incastrati forse per un guasto ad uno scambio.